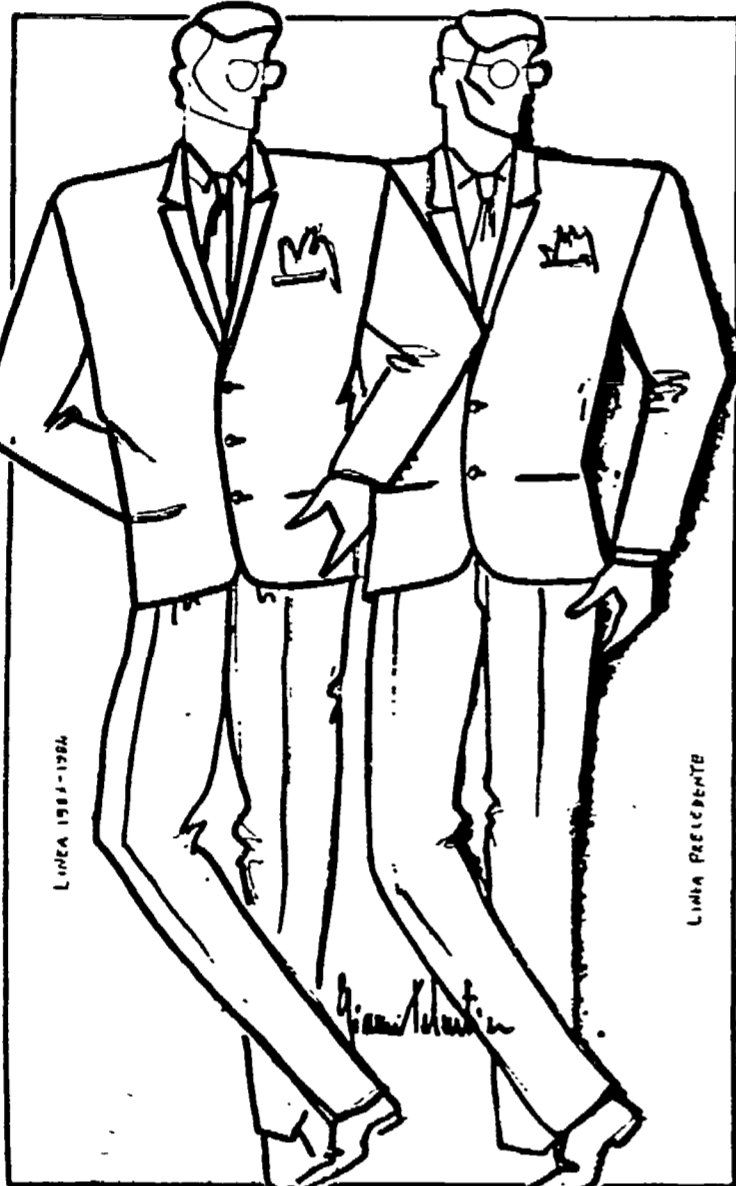




Festival internazionale della sartoria a Sanremo

Torna il vestito su misura Maestri sarti sul sentiero della riscossa

Una categoria di altissima professionalità che tuttavia si dibatte tra grandi difficoltà e impossibilità di poter avere mano d'opera Forzata gestione familiare «Noi facciamo l'eleganza» Il costo di un abito personalizzato



La linea maschile per l'84 vista da uno dei maestri sarti che sfileranno a Sanremo il 23-24 settembre. In alto: la perfetta eleganza di una giacca su misura

MILANO — Sembrava una figura professionale destinata a scomparire. A rimanere relegata nelle estreme periferie, nei paesi o al seguito di pochissimi affezionati clienti: scicchi, presidenti, grandi industriali. Sembrava dover soccombere con la sua ostinata artigianalità di fronte ai giganti dell'industria della confezione capeggiata dagli stilisti. Invece no. Grande ammenuevolezza di stile, misura, il sarto o per meglio dire «il maestro» sarto non è morto. Anzi. Nonostante la sua indiscutibile perdita di terreno, vive una stagione di rilancio. E tra qualche giorno, al Festival Internazionale della Sartoria (a Sanremo, il 23 e 24 settembre), assaporerà un momento di autentica gloria internazionale. O almeno così spera.

Stampa nazionale ed estera, industrie tessili, lanifici, distributori, volti noti, personaggi dello spettacolo, un ampio «battage» pubblicitario fanno da contorno alla manifestazione. I 165 sarti italiani per uomo presenti con due modelli a testa, frenano dall'impazienza di sfilare. Partono alla volta di Sanremo dal Sud, dal centro, da ogni parte d'Italia con le mogli, quasi sempre pantalonate, e qualche apprendista a carico, decisi a riconquistare prestigio e credibilità. La maggior parte di loro, che ha ormai superato la quarantina, conserva il ricordo della prima edizione del Festival, nel 1952. Allora si chiamava semplicemente Festival della Sartoria (e Sanremo, il 23 e 24 settembre), assaporerà un momento di autentica gloria internazionale. O almeno così spera.

Ma c'è un piccolo intoppo che riguarda il gusto del nostro tempo. E cioè la moda che cambia, la versatilità intrufolatasi anche nel sobrio e «noloso» abbigliamento maschile. In una parola, la concorrenza degli stilisti. «Viene affatto. Ogni sarto incalzano gli organizzatori del Festival sanremese — è un «Armani» per il suo cliente. Per di più, tra stilisti e sarti c'è sempre stato un abisso incolmabile. Gli stilisti creano la moda. I sarti fanno l'eleganza».

Ma sarà proprio vero? Il ritorno a un «look» classico, la consapevolezza che gli alti costi delle loro creazioni possono inclinare lungo un sentiero di stitilità degli imperi che hanno fondato, ha messo in guardia anche gli stilisti più bizzarri. Oggi, anche loro parlano di «capi fatti per durare». E allora? «Il problema — ribattono i nostri interlocutori — non è mai stato e non sarà neanche adesso quello della concorrenza. La sartoria su misura incide solo del 10% sul consumo nazionale. Il resto va tutto alla confezione. Il volume di affari dei sarti italiani si aggira sui 1500/2000 miliardi annui. Il nostro Festival rilancia la sartoria su misura per farla crescere. Ma soprattutto per non farla morire».

Scremata dall'euforia, dai giusti entusiasmi per l'imminente apertura del Festival, la realtà della sartoria maschile su misura affiora anche con le sue ombre. E sono molte. La preoccupante scarsità di nuove leve. L'impossibilità, quasi generale, di potersi permettere una mano d'opera, i cosiddetti «giovani di bottega». L'incongruenza delle scuole professionali (quando ci sono) che preparano apprendisti culturalmente brillanti nella storia del costume e degli stili, ma incapaci di cucire un bottone. Allora il sarto si rifugia nella gestione familiare. Si stringe al petto la moglie pantalonata e vivente al tempo alla moglie e alla valanga figli e parenti. Ma quando questi non ci sono o non si adattano, a volte è costretto a cambiare mestiere.

«Una cosa è certa — confermano allo Studio Gimma — in questa crisi rimangono solo i sarti migliori. Ma per tutti loro, esclusi naturalmente i già affermati, i potenti, sussiste un problema anche culturale. Cioè di impellenza di evolversi, di tenersi al passo con le nuove tecniche e i suoi sistemi di produzione. Per questo abbiamo voluto introdurre nel Festival alcune novità che suscitano polemiche e faranno discutere».

Pare che la prima novità sia la presenza di cinque giovani sarte toscane. Cinque autentiche pioniere della sartoria maschile (come si sa la categoria è per lo più azurrata) il loro slogan è la moda del 2000. La seconda novità dovrebbe essere la presenza di alcuni gruppi cooperativistici. In Toscana, nelle Marche, in Abruzzo, pare si stiano sperimentando, con l'aiuto delle rispettive Regioni, delle catene di sarti che si passano il lavoro, accomunano gli sforzi per farsi pubblicità e in questo modo non solo sopravvivono, ma progrediscono. Dunque, donne e cooperative. La timida rivoluzione del «planetario sarto» inizia nel 1983. Ma sarà davvero contagiosa?

Meticoloso per natura, incline a rimpiangere la sublime perfezione di una piega, grande conservatore del suo talento, il sarto ha capito che per mantenere intatta la sua artigianalità deve confezionare almeno tre capi a settimana. Questo dato incomincia a farlo riflettere. A conti fatti, è una di quelle figure professionali predestinate al progresso, votate all'evoluzione. Anche contro voglia. Marinella Guatterini

Truppe americane nello Chouf

so anno, alla vigilia dell'esodo del fedayin. «Ad alcuni paesi europei, inclusa l'Italia, abbiamo chiesto — ha detto il ministro — di distaccare dei loro militari accanto agli osservatori dell'ONU, per supervisionare il rispetto del cessate il fuoco. Questi militari potrebbero essere presi dai contingenti (italiano e francese: ndr) della forza multinazionale, ma sarebbero comunque formalmente staccati dalla stessa forza multinazionale, che non sarà in quanto tale coinvolta nell'operazione. Il distacco di questi osservatori sarà condizionato all'esistenza di un accordo fra tutte le parti in causa e alla garanzia di un'efficace finanziamento. Tale da garantire la loro incolumità».

zione non subirebbero alcuna modifica. Quanto al numero dei militari impegnati, Salem ha detto che dovrebbero essere grosso modo seicento (inclusi gli osservatori dell'UNTSO) e che ogni paese dovrebbe fornire 200, il che conferma implicitamente che i paesi in questione sono due, vale a dire appunto l'Italia e la Francia. Per quel che riguarda gli americani, Salem ha detto che il Libano non userà forze militari USA per allargare la sua sovranità...», cioè — in parole povere — per estendere le zone sotto il controllo dell'esercito regolare. Visto che in ogni caso gli americani sono già intervenuti nella battaglia (mentre scriviamo queste righe si sente ad intervalli regolari il rombo delle salve navali) ciò significa

posizioni senza ricevere un sostegno aggiuntivo; quello appunto garantito dagli americani. Ciò conferma l'opinione di osservatori militari qui a Beirut, secondo i quali senza il bombardamento navale americano la caduta di Suk El Gharb sarebbe già avvenuta o sarebbe comunque questione di ore. Mercoledì si sono avute alcune ore di calma, le parti in conflitto hanno rispettato una tregua per i funerali dell'emiro druso Majid Arslane, uno degli eroi dell'indipendenza libanese, morto domenica a Beirut e sepolto ieri a Khatib. Ma da mercoledì i tiri di artiglieria sono ripresi intensi, anche intorno al palazzo di Baabda dove era in corso il nostro colloquio con il ministro Salem. A Suk El Gharb un fuoco

Governo incerto

USA — ha sostenuto che la decisione americana di intervenire in Libano non è servita a creare sul terreno (cioè sul campo di battaglia) una situazione di maggiore equilibrio. L'altro clamoroso silenzio (entrambi rilevati subito da Paolo Bufalini nel suo intervento) ha riguardato il divieto opposto al ministro degli Esteri Gromyko di atterrare negli USA per partecipare ai lavori dell'ONU. «Le due ore di lavoro delle commissioni del Senato «interferivano», ovviamente le notizie che giungevano dal Medio Oriente. Lo stesso Spadolini — interrompendo a un certo punto il dibattito — comunicava ai parlamentari, «con tutta la prudenza del caso», che in Libano si andava profilando la possibilità di un cessate il fuoco. Poi, nel pomeriggio, con i giornalisti, il ministro della Difesa ha disegnato i quattro distinti scenari che, in quelle ore, si profilavano: 1) dal comandante del contingente italiano, Eraldo Pignatelli, e da Angeli, si aveva notizia che il «comitato militare» (ne fanno parte i capi dei quattro contingenti della forza multinazionale, gli ambasciatori degli stessi paesi e le forze in campo nella zona) di Beirut era riuscito per discutere un cessate il fuoco «a certe condizioni non ancora

mentre la sollecitazione a fare intervenire l'ONU è venuta anche da Francesco De Martino che ha messo in guardia il governo italiano da una situazione che può preludere a uno scontro tra le due superpotenze. Anche il liberista Giovanni Malagodi ha avvertito il pericolo «di scivolare in un conflitto in cui il quale mancherebbero le adeguate ed essenziali premesse politiche, oltre a quelle militari», mentre la forza multinazionale ostile ormai «fra l'umanitario e la difesa dell'umanità» e la difesa del governo Gemayel». Secondo il ministro degli Esteri, la linea politica tende a favorire, con ogni mezzo, la riconciliazione nazionale e il ritiro di tutte le forze straniere, premessa ad un Libano nuovamente sovrano e indipendente. A Beirut, dunque, il nostro contingente eviterà «indichi di prepotenza» restando «forza pacifica di interposizione». Le dichiarazioni attribuite ad Arafat sono, dunque, giudicate «ingiustificate». Per Giovanni Spadolini finora (e nonostante i sottile bombardamenti americani) «non è venuta meno neppure una sola delle ragioni» che indussero l'Italia a inviare i militari a Beirut. Non è mutata, secondo Spadolini, lo scopo umanitario di protezione dei campi palestinesi; né quello

politico di «stabilizzare» Gemayel; né è mutata «la nostra opera di controllo del contingente». A questo proposito, l'Italia «assicurerà con tutti i mezzi l'autodifesa del nostro contingente». Dopo le smentite di questi giorni alle notizie pubblicate dal nostro giornale sullo stato di l'artiglia, ieri Spadolini ha finalmente ammesso che si stanno studiando «ulteriori misure» per garantire la migliore gestione delle truppe italiane e che sono stati già ordinati «responsabili preallarmi» alle forze aeree e alle artiglierie di terra. Neppure la seduta di ieri al Senato ha dunque consentito di cogliere ripensamenti nell'atteggiamento del governo italiano anche se bisogna notare un lievitare portante del livello di preoccupazione per quel che può avvenire da un momento all'altro a Beirut. «Invece — ha detto Bufalini — non è più tempo di rinvii o di iniziative di facciata. Bisogna avere una qualche efficacia. Il governo italiano deve riconoscere, nel modo più chiaro e netto, che rispetto ad un anno fa la situazione in Libano è sostanzialmente del tutto mutata. Il riconoscimento di questo, che è venuto a chiare lettere dal democristiano Giulio Orlando, anche se la

Il «caso Negri» alla Camera

intelligenti che non suonino come una prova di forza. Perché allora — si era chiesto Spagnoli — rinunciare a conoscenze che possono giungere rapidamente dagli sviluppi e dall'esito del processo romano? La sospensiva eviterebbe il rischio di conseguenze irreparabili nell'uno, e nell'altro senso: un voto che oggi riportasse Negri in carcere potrebbe infatti aggravare con un ulteriore pena la carcerazione già scontata e, all'opposto, un voto di libertà per Negri creerebbe, nel caso di condanna superiore alla carcerazione già scontata, una situazione di sperequazione destinata a protrarsi per tutta la legislatura non essendo possibile, almeno dopo la sentenza di primo grado, una nuova richiesta di auto-

mezz della democrazia, lo sforzo di mantenere ed allargare sul terreno di questa lotta l'impegno unitario delle forze democratiche. Nonostante l'asprezza dello scontro e l'effervescenza del disegno terroristico, i comunisti rivendicano a questo Parlamento come titolo di merito quello di essere rimasto saldamente ancorato ai principi della Costituzione e al metodo della democrazia. Ingiusti e infondati, quindi, taluni giudizi globalmente negativi espressi nel corso del dibattito sul caso Negri a proposito della legislazione degli anni della lotta al terrorismo. Inutili eccessi e dannose forzature ci sono state (ma contro di essi il PCI si è battuto lealmente, aveva ricordato Spagnoli) citando il caso del fermo di polizia, ma altre norme, e da ultimo quelle sui pentiti, sono state di indubbia utilità, hanno accelerato notevolmente la crisi del terrorismo, consentito di evitare altre vittime, dato a giudici valo-

rosi è coraggiosi strumenti validi nella battaglia per scongiurare eversione e terrorismo. Poi il punto politico essenziale: l'uscita dalla legislazione di emergenza è ora non solo l'adempimento di un impegno comune collegato al suo carattere assolutamente temporaneo. E anche un'esigenza per bloccare, già dal nascere, la possibilità di nuove aggregazioni eversione e per costruire un rapporto diverso tra la Repubblica e le nuove generazioni. Ecco allora la necessità di mantenere ampio lo schieramento delle forze democratiche, evitando contrapposizioni che possono essere superate appunto con la sospensiva. L'approvazione di essa — aveva concluso Spagnoli — non sarà in alcun modo una vittoria di alcuni partiti su altri; ma consentirà un successivo e più sereno, unitario esame del caso; e soprattutto sarà un segnale per riprendere su un terreno più avanzato il processo di espansione delle libertà democratiche. Sulla sospensiva avevano poi parlato un rappresentante per ciascun gruppo, e alla fine, proprio Fannella, per una grottesca e aggressiva difesa della decisione di disertare l'imminente votazione. PAJETTA — Ti qualifici da te, non votando; e ti confermi per quel che sei! FANNELLA — Tu sei un presuntuoso. PAJETTA — E tu un mascalzone. Infine il momento del voto, con la suspense di qualche difficoltà da parte di alcuni deputati di nuova nomina nell'uso degli strumenti elettronici di voto, che hanno costretto la presidente Jotti a disporre la ripetizione dello scrutinio segreto. L'annuncio del risultato comprometteva definitivamente l'unica soluzione equilibrata del caso. Giorgio Frasca Polara

Dov'è il docente?

sapeva in partenza che non avremmo votato. Ma molte voci incalzano: «Ti serve in galera perché non hai una politica da sostenere e hai bisogno del caso». «Volete solo mandare la gente allo sbaraglio». Pannella alza il tono della voce, e stavolta si rivolge personalmente a Franco Russo (DF): «Nemmeno per

Toni Negri io legittimo questa Camera di pezzi di merda di cui fai parte tu». Un deputato nella folla che accerchia Pannella insorge: «Ma voi l'avete fatto e vedete Negri». «Chi ha votato per Negri — risponde il leader radicale — contemporaneamente sape-

va che in questa occasione noi avremmo assunto questo atteggiamento. Allontanandoci così dal vostro drappello di comunisti intorno, Fannella, anche rimproverando tutti: «Ci metterete del tempo per capire». «La verità — commenta

Incontro Craxi-sindacati

Infine, sulle tentazioni ricorrenti dentro e fuori il governo a riaccendere lo scontro sociale con i più svariati pretesti, compreso quello solito della scala mobile (così il cavillo interpretativo sui decimali). «Il discorso è chiuso», hanno detto i dirigenti sindacali. E la verifica dell'accordo del 22 gennaio, non a caso, è stata affidata al se-

Governo in minoranza in Commissione lavoro

ROMA — Il governo è andato nuovamente sotto alla Camera sull'assetto di bilancio. Ieri è accaduto alla commissione Lavoro, nella quale la proposta di parere negativo, avanzata dal PCI, è passata con 17 voti contro 13. Al momento del voto, mancavano 5 socialisti su sei, 6 democristiani su 15, ambedue i socialdemocratici, l'unico liberale e l'altrettanto solo repubblicano. Questo ultimo — già «fustigatore» dell'assetto — in fabbrica che in Parlamento — era per di più il relatore sul provvedimento, ma ha preferito non partecipare alla seduta. Le assenze confermano comunque la inverata abitudine delle maggioranze di disertare il lavoro parlamentare, vuoi per disinteresse, vuoi per mascherare dissensi politici. Rognoni, presidente dei deputati dc, si è subito allarmato e ha inviato una lettera ai suoi colleghi delle maggioranze, invitandoli a fare in modo che non si ripeta l'assenteismo.

Pasquale Casella

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Vice direttore PERO BORGHENI Direttore responsabile Guido Dell'Aquila Editrice S.p.A. «l'Unità» Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 00185 Roma Iscrizione al n. 243 del Registro Stampe del Tribunale di Roma Iscriz. come giornale murale nel Registro del n. 4555 Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, via Feltrina Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5